

L'Accademia ticinese

Con un primo messaggio del 16 maggio 1843 e con un altro successivo dell'11 maggio 1844, il Consiglio di Stato invitava il Gran Consiglio allo studio e alla discussione di un progetto di legge per l'istituzione dell'Accademia cantonale. A quella data, lo Stato di proprie non aveva che le scuole elementari, elementari maggiori e le scuole di disegno; la scuola media era ancora tenuta dagli istituti religiosi, e solo il collegio luganese dei padri Somaschi aveva un corso di filosofia.

Con il termine di Accademia il Governo intendeva una scuola con due facoltà: una facoltà filosofica e cioè un corso liceale, e una facoltà legale e cioè un corso di grado universitario. Gli studi della prima facoltà, previsti della durata di due anni, avrebbero compreso gli studi delle scienze filosofiche (logica, metafisica, etica, storia della filosofia), di fisica, chimica, matematiche e storia naturale; quelli della facoltà legale, della durata di tre anni, avrebbero compreso gli studi di diritto naturale e delle genti, diritto romano, diritto canonico, teoria del diritto penale, diritto pubblico della Svizzera e del Ticino, i codici del Cantone. Inoltre, sarebbero stati propri dell'una e dell'altra facoltà i corsi di religione, letteratura italiana e classica, storia agraria, economia politica e statistica. Annessi all'Accademia vi sarebbero stati una Biblioteca cantonale e un Museo.

Si voleva quindi istituire un'Accademia assai limitata nel suo grado universitario e con un preciso scopo pratico che il messaggio del 1843 così chiariva: «Sarebbe illusione il pretendere di fondare nel paese tutti i rami d'insegnamento superiore che sono propri di un'Università, i rami specialmente della facoltà medica e chirurgica, siccome ancora quelli delle facoltà matematiche. Ma quello che ad ogni modo sembra lecito di considerare come consentaneo si ai nostri bisogni come alle nostre fortune, quello si è che un Liceo o Accademia cantonale sorga quando chiesia e congiunga agli studi filosofici quelli della legge e pubblica economia. Ad un'istituzione di tal fatta il paese fornirebbe già da ora un numero abbastanza considerevole di allievi, rivelandosi dai prospetti che 39 giovanetti seguono un corso filosofico, e che degli studenti di Università, almeno 32 attendono a materie legali in Pavia, Pisa e altrove. Oltre a ciò non v'ha dubbio che formandosi nel paese stesso la scuola di legge, sarebbe lo stesso che rendere accessibile il corso legale a molti che nel presente stato delle cose non ne sono in grado pel troppo forte dispendio dello studiare all'estero. E non è chi non comprenda che per la formazione de' notaj, de' segretari de' Tribunali, de' Giudici, de' Commissari ecc., un'Accademia Cantonale render potrebbe in breve corso d'anni una somma inestimabile di servigi».

Il lettore potrà fors'anche a tutta prima stupire, sembrandogli che Stefano Franscini, l'ideatore dell'istituto ed estensore dei relativi messaggi e progetto di legge, costringesse così la formazione accademica di quei giovani nel cerchio di un ambiente culturalmente asfittico, ché tale invero era il Ticino, eccezioni a parte. Ma a proporre quell'istituzione egli era invece mosso da un'acuta riflessione politica, «dalla brama — scriveva in apertura del messaggio del 1843 — di vedere il Ticino dotato di quelle scuole superiori per le quali sono saliti in rinomanza più altri cantoni»; era mosso dalla necessità di dover provvedere ai bisogni di un paese «italiano pel linguaggio, svizzero per li politici destini». Era quindi, la sua, una riflessione non limitata entro confini esclusivamente e provincialmente cantonali, ma aperta al paragone con la situazione dei popoli coi quali ci eravamo stretti in un destino politico comune, per il quale il nostro paese sarebbe cresciuto e diventato se stesso solo strutturandosi in funzione dei propri bisogni in quanto cantone particolare, e mettendosi in grado di dare alla Confederazione un contributo originale in quanto cantone confederato.

Questo costante bisogno del Franscini di confrontarsi con i confederati è rivelatore dell'apertura del suo orizzonte mentale, della sua statura di statista. In *Svizzera Italiana*, all'inizio del capitolo sull'istruzione pubblica, confrontandosi «ad Argovia, a Vaud e ad altri cantoni, contemporanei al nostro» constatava, per esempio, che «quei cantoni sono ora nelle scolastiche istituzioni, non meno che in più altre cose, incomparabilmente più avanzati di noi, rivalizzando con qualsivoglia de' più antichi e meglio ordinati, sono presi a modello da estere nazioni salite in gran fama e prosperità». Certo, a quel paragone in una situazione di inferiorità frustrante, un animo fiacco avrebbe potuto facilmente disperare. Si pensi che negli anni trenta, quando con tanta fatica da noi si fondavano le scuole elementari e «di 11000 Ticinesi che levano ogni anno un passaporto e van pel mondo all'esercizio della loro industria, 7000 circa sanno più o meno leggere e scrivere, ma più di 4000 non valgono nemmeno a fare il proprio nome, e sono privi totalmente di istruzione», in quegli anni, Zurigo, nel 1833, e Berna, nel 1834, agevolmente fondavano e aprivano le loro università! Il Franscini, però, d'animo fiacco non era, il confronto gli era comunque sempre di stimolo, e sapeva che un paese vale per quel che esso è affettivamente nel presente e nel contempo anche per quel che si raffigura e progetta nell'avvenire.

Inoltre, la riflessione fransciniana in merito all'Accademia era fatta pure al paragone della situazione italiana, e essa trovò limpida espressione in un paragrafo del discorso da lui letto alla prima adunanza del Consiglio cantonale di Educazione Pubblica il 15 ottobre di quell'anno a Locarno: «non potevano né dovevano i Consigli aspettar troppo a lungo a dotare il Cantone di uno studio che esimer dee non poca gioventù

dal girar per l'Italia da un'Università all'altra secondo il buon grado di sempre sospetose, sempre ansie polizie, uno studio dove la scienza de' diritti e dei doveri sia insegnata senza servir punto alle mire di una politica di privilegio e di assolutismo; — uno studio che, sotto il cielo e il linguaggio d'Italia, renda una viva immagine de' principi di libertà, di progresso sociale, di moralità, per li quali s'onora la Svizzera». Che giovani ticinesi fossero molestati e impediti laggiù per motivi politici, era stato, per esempio, il caso nel giugno del 1839, quando un loro indirizzo, spedito da Pavia al governo ticinese, aveva mosso il governo di Milano a ordinare al commissario di polizia Ziller a Pavia un'inchiesta che aveva portato all'espulsione di nove firmatari di quell'indirizzo dall'università di Pavia e dal territorio della Lombardia. Il desiderare un'Accademia in quelle contingenze non era, come a taluno avrebbe potuto o potrebbe sembrare, un voler voltare le spalle all'«Italia» (tra virgolette, perché allora non c'erano che stati italiani!), uno sradicarsi dall'humus che ci assicura le linfe vitali della nostra cultura; non erano certo quelle le intenzioni del Frascini. Quell'Accademia avrebbe anzi anche potuto riuscire un istituto superiore in grado di dare, accanto e similmente a quello delle tipografie, un contributo notevole alla causa del Risorgimento diventando luogo di richiamo e d'incontro di giovani di fuori via: «egli è pur d'aspettarsi — si auspicava nel messaggio — che ci fornisca de' bravi giovani studiosi il limitrofo cantone de' Grigioni dove in più valate è in uso il nostro linguaggio. Nè ci si disdice nudrir qualche lusinga che degli studenti ne possano concorrere anche da altre parti della Confederazione e dall'estero». Tutto ciò sarebbe dipeso dal prestigio dei docenti chiamati alle previste dieci cattedre, e che il Consiglio di Stato pensasse a uomini di sicuro valore per studio e impegno civile è rimasto documentato da una lettera che il profugo vercellese a Locarno, Pietro Olivero, scrisse il 6 novembre 1844 a Vincenzo Gioberti, profugo a Bruxelles, comunicandogli «semi ufficialmente di commissione dei Consiglieri di Stato di questa repubblica e cantone, ma sinora in qualità di amici privati sino a tua risposta, dietro la quale ti scriveranno ufficialmente che il Gran Consiglio del Cantone ha decretato nella sessione di maggio ora scorso che si debba erigere(sic) nel Cantone una specie di Università sotto la denominazione di Accademia. Accetteresti tu di occuparvi una cattedra?». Il 25 dello stesso novembre rispose sollecito il Gioberti: «...Che cortesia veramente amichevole e singolare è l'offerta che mi porgi di appartenere all'illustre Accademia ticinese; e tu ringrandisci ancora il tuo dono, associandovi un testimonio lusinghiero di benevolenza a mio riguardo dal canto di parecchi personaggi onorandi di cotesta repubblica... Se la salute, l'età, gli studi in cui sono impegnato, mi permettessero ancora di aspirare a una cattedra, non puoi dubitare che io mi terrei onorato e felice oltremodo di poter far parte dell'Uni-

versità ticinese, e che la tua lettera mi darebbe animo a presentarne la formal petizione. E certo fra le ragioni che mi animerebbero a farlo non ultima sarebbe il vivere più vicino a te, più vicino all'Italia, e in un paese libero che congiunge la franchezza e la generosità elvetica al cielo, al genio e all'idioma italiano». Quest'ultima frase del Gioberti è in perfetta sintonia con le ragioni franscinate sopra esposte! Il Gioberti così proseguiva: «io invecchio a furia, e non son più uomo da cattedre... Lo studio ticinese ha bisogno d'ingegni vegeti e robusti, non di uno snervato mio pari». E qui il lettore, se letterato, riconoscerà l'aggettivazione pariniana e capirà come essa voleva essere quindi moralmente connotata e quale auspicio significasse per la progettata Accademia. Ma il Gioberti non si limitava all'espressione della sua rinuncia e del ringraziamento; egli suggeriva il nome di un giovane che avrebbe potuto essere sollecitato a concorrere a una cattedra, quello dell'avvocato Bertinatti, mio paesano e antico amico, giovane nel fior dell'età, versatissimo nelle scienze sociali, pieno di ardore e di attività per gli studi, discepolo di Pellegrino Rossi nell'economia pubblica, intrinseco del conte Arrivabene, già noto al pubblico per alcuni articoli stampati nei giornali, e ciò che non meno importa, amatore dei progressi civili, uomo del nostro secolo e non del medio evo, ma nel tempo medesimo prudente e assennato». Giuseppe Bertinatti, di Castellamonte (Ivrea), ebbe maestro il Gioberti in Seminario a Torino, a Parigi oltre a frequentare i corsi di P. Rossi fu in contatto con Sainte-Beuve e con i rappresentanti dell'emigrazione moderata italiana, entrò in seguito nella carriera diplomatica con importanti missioni, nel '49 sarà a Berna nella veste di attaché alla legazione sarda.

Quando l'Olivero, dietro le quinte, scriveva la sua lettera d'invito al Gioberti, la legge d'istituzione dell'Accademia era stata adottata da cinque mesi. L'iter granconsigliare di essa vide gli orizzonti ideali verso cui spaziava la mente dei promotori restringersi sempre più e alla fine scomparire entro i limiti e le paratie di una realtà acerba. Già nella prima seduta del 4 giugno '44 si era dovuto superare l'ostacolo di un proposto rinvio. Il consigliere don Lorenzo Calgari, estensore del rapporto di minoranza, aveva ammonito che «chi vuol innalzare qualsiasi edificio od istituire qualunque nuovo istituto, deve primamente pensare ad aver pronti mezzi per condurlo a buon termine. Da taluni si vuol stabilire un Liceo, ovvero un'Accademia per l'educazione della nostra gioventù Ticinese: ottima cosa e desiderabile sotto molti rapporti politici e economici. Ma dove abbiamo noi i mezzi sufficienti senza abbandonarci ad espedienti troppo pericolosi, e forse sovversivi della pubblica quiete?». Per capire questa minacciosa domanda, il lettore deve ricordare che il paese non aveva e non voleva imposte dirette; gli «espedienti troppo pericolosi» sarebbero potuto essere «annuali contributi come si pratica nei più floridi Cantoni della

Svizzera». Tracciato un fosco quadro della situazione finanziaria — «abbiamo un debito enorme toccante i cinque milioni... continuiamo a spendere il milione decretato per istrade circolari e comunali... a tutto ciò aggiungasi il dispendio cagionato al nostro erario dal sistema militare da pochi anni introdotto» — il Calgari nel suo rapporto tra altro dava espressione alla diffidenza delle campagne e valli per la città, ritenuta sola beneficiaria della istituenda Accademia e perciò, diceva, «quel borgo sia tassato d'un annuo contributo, atteso l'esclusivo vantaggio che ne verrebbe a percepire», espressione al timore che l'Accademia «al fin dei fatti riuscirà vantaggiosa ad un pugno di allievi» di «famiglie opulenti», nonché al pericolo che «con l'andar del tempo non s'abbiano da impiegare soltanto filosofi e legali dei borghi anche nei minimi impieghi forensi con pericolo di cadere nell'oligarchia, e meglio dirò in una vera schiavitù, al che sembra tendere il sistema Ticinese». Al Calgari tenne bordone il consigliere don Guglielmo Celio il cui intervento nella discussione in un crescendo di accurate interrogazioni toccò toni patetici da melodramma: «Considerata la di lei istituzione in astratto sotto il triplice rapporto morale, economico e politico, con ragione può e dev'essere la medesima a suo tempo un voto comune. E chi è infatti quel padre che non palpiti di tema, allorquando trovasi costretto a dare il bacio della partenza al figlio che recasi agli studi universitari in estere lontane regioni, ove la giovanile età non sorretta dalla sorveglianza paterna arischia di succhiare colle scienze il veleno della corruzione? Chi non sa a quanti pecuniari sacrifici si deve sottostare per far fronte alle ingenti spese occorribili pel compimento del corso universitario? Chi finalmente non vede che questi studi devono tendere allo sviluppo delle idee non di chi è suddito ma di chi è figlio di una repubblica? Malgrado di tutto questo io devo con rammarico dichiarare che per ora l'erezione di un'Accademia cantonale mi sembra incombinabile col presente stato delle nostre finanze».

La proposta di rinvio non trovò alla fine favorevoli che otto consiglieri contro ottanta persuasi che fossero fondate le ragioni esposte dal relatore della Commissione, il consigliere di Stato G.B. Pioda, e dai suoi colleghi Frascini e Galli; quest'ultimo rivolto ai due oppositori di maggior spicco così si espresse: «Come mai adunque due consiglieri distinti per sincero patriottismo, i signori Calgari e Celio, hanno potuto per viste di economia proporre il differimento? Se io guardo alle finanze dello Stato, le vedo floride, vedo che l'introito annuale è di un milione circa, che l'uscita è di 800 mila lire circa; e perché delle 200 mila che avanzano non si potranno levare 30 o 35 mila lire per quest'Accademia? Tante volte feci con me stesso le meraviglie come il Cantone abbia potuto spendere dei milioni per oggetti di minore momento, come in istrade di interesse tutt'affatto locale ecc., e non mai dedicarne una piccola porzione all'innalza-

mento dell'Accademia Cantonale, il cui interesse e vantaggio si estende a tutto il Ticino?» Il progetto di legge riformato in conformità delle varie mozioni, accolte nella seduta del 5 giugno in cui si discussero i singoli articoli, nella seduta del 15 giugno fu adottato e convertito in legge.

La legge stabiliva l'apertura dell'Accademia per l'anno scolastico 1845-46, ma essa non aveva saputo determinare in quale comune ticinese avrebbe dovuto sorgere. Nessuna delle nostre tre città era tale da essere senza troppe riserve accettata dall'intero paese per la maggiore e centro economico e morale e quindi idonea, naturale sede di un'università. Già l'adozione di una capitale itinerante ne era stata un'infelice conseguenza. Il Franscini, che con la sua sensibilità politica avvertì fortemente il grave nostro problema della mancanza di un centro comune e dell'esiguità delle tre città e del conseguente alterato rapporto tra città e campagna, aveva pochi anni prima nella *Svizzera Italiana* fatta questa considerazione che ci pare serva a capire meglio quello che andiamo rievocando: «ne' più inciviliti paesi la popolazione della città suol essere a quella delle campagne come 1 a 3; negli inferiori come 2 a 7. Secondo una tale norma noi saremmo strainerferiori siccome quegli nel cui paese tutte e tre insieme le piccole nostre città (Lugano, Bellinzona, Locarno, con l'aggiunta del borgo di Mendrisio) contano a mala pena 10000 anime, ciò che per una total popolazione di 110500, presenta almeno dieci abitanti di contado per un abitante di città». Onde evitare perciò lo scoglio degli irriducibili antagonismi locali e paesani, il Consiglio di Stato stimò prudente navigare al largo introducendo nella legge l'articolo 56 che recitava: «Immediatamente dopo la promulgazione della presente legge, il Consiglio di Stato inviterà le Municipalità dei tre Capiluoghi del Cantone a significare se e quali prestazioni si obbligano a dare sia in locali, sia in sussidi annui per l'Accademia e per gli stabilimenti alla medesima annessi perché il rispettivo Comune abbia ad essere scelto a sede dell'Accademia. In una prossima sessione straordinaria il Consiglio di Stato trasmetterà al Gran Consiglio le comunicazioni che avrà ricevuto dai tre Capiluoghi, e sottometterà alle sue deliberazioni un progetto per la scelta da farsi». Nella seduta granconsigliare in cui quest'articolo fu discusso, un consigliere, non sappiamo se anche tappandosi fisicamente le nari, esclamò: «L'articolo puzza d'aristocrazia limitando le offerte ai tre capiluoghi», e un altro consigliere mal celando il suo interesse per il natio borgo magnifico chiese: «non è nell'interesse del Cantone di lasciare libero il campo a una maggiore concorrenza?», e un altro ancora, ricco probabilmente di moltissimi sensi ma non di quello del ridicolo, espresse il desiderio «che l'invito si estendesse a tutte le comuni!» L'articolo, diventato il 52, dovette essere perciò perfezionato, si fa per dire, con l'aggiunta che «il Consiglio di Stato sentirà anche le proferte che fossero fatte

da altre comuni del Cantone oltre che dai tre capiluoghi».

Esse giunsero al Consiglio di Stato puntualmente a metà di novembre '44 da parte delle Municipalità di Mendrisio, Locarno, Bellinzona e Lugano. Mendrisio — sindaco l'ing. Soldini, segretario l'avv. Beroldingen — dopo la premessa che il borgo «fu, come si dice, in ogni tempo obliato e negletto», suggeriva che «la vera prudenza, la sana politica dovrebbe risolvere la questione a favore di Mendrisio»; e la prima ragione addotta, che chiariva di che ordine — non certo cardinale — fosse la «vera prudenza» e in qual chiave era da intendere la «sana politica», era che «il corpo degli studenti non è senza pericolo, quando trovasi a contatto col Governo. La gioventù propensa alle innovazioni, facile a muoversi al primo impulso del sentimento, alcune volte per eccesso di zelo sorte dal dovuto limite, tumultua ed impone, e quindi un governo molto più repubblicano non sarebbe sempre libero nell'esercizio de' suoi attributi, e tante volte potrebbe trovarsi in posizioni troppo critiche. Ecco il perché gli Stati si in Italia che fuori ebbero di mira di allontanare gli studenti dalla residenza Governativa». Passando poi ai vantaggi materiali che Mendrisio offriva, la lettera della Municipalità enumerava «comodi locali, salubrità dell'aria, ameni dintorni e passeggi, acque purissime, alloggi a prezzi modicissimi, convenienti e civili. Mendrisio ha vini sanissimi ed a buon mercato, cibi saluberrimi, grascine abbondanti ed a prezzi assai moderati»; inoltre, sollecita dei buoni costumi, ricordava che «questo Comune e Distretto è privo di quei pericoli che la prossimità dei laghi, torrenti e grossi fiumi, e la depravazione dei pubblici costumi attirano facilmente l'animo della gioventù alla perdita della vita e per lo meno ad una certa demoralizzazione, e di conseguenza apportano nelle famiglie afflizioni e vitupero». Meno circostanziata, generica risulta l'informazione culturale che «Mendrisio ha pure una Biblioteca Comunale (lascito Torriani). Altre Biblioteche saranno poste a disposizione dell'Accademia». Un capoverso infine della lettera informava che «col legato Turconi devesi erigere l'ospedale della B. Vergine; per cui col tempo a prosperamento di questa istituzione Accademica potrebbesi aggiungere la Facoltà medica, ed avere col detto Ospitale una Clinica per l'istruzione della gioventù, emancipando anche sotto questo rapporto i Ticinesi dall'estera dipendenza». Quale prestazione in denaro, Mendrisio offriva un capitale di lire 100 mila milanesi.

La Municipalità di Locarno — sindaco Bartolomeo Rusca, segretario P. Pioda — dichiarava che essa pure non «poteva rimanere inerte in una nobile gara di offerte e prestazioni onde ottenere l'Accademia, la quale riunendo tutta la studiosa gioventù Ticinese nel proprio seno, perfeziona l'incivilimento se è già in progresso, lo crea, lo avanza se ancora è infante», per cui essa offriva «il locale necessario e degno di un'Accademia di uno Stato libero non ultimo nel-

la scala della civilizzazione, una biblioteca, se non copiosa per mole, non spregevole per scelta di opere, una raccolta dei principali istromenti fisici e chimici e di vari oggetti di scienze naturali, un reddito annuo di milanesi lire diecimila duecento»; concludeva la lettera con l'espressione della fiducia di parlare «a un Governo che conosce il nostro paese ed imparzialmente dirà quindi che la sua posizione topografica, lo stato di sua cultura non lo rendono indegno di accogliere l'Accademia cantonale».

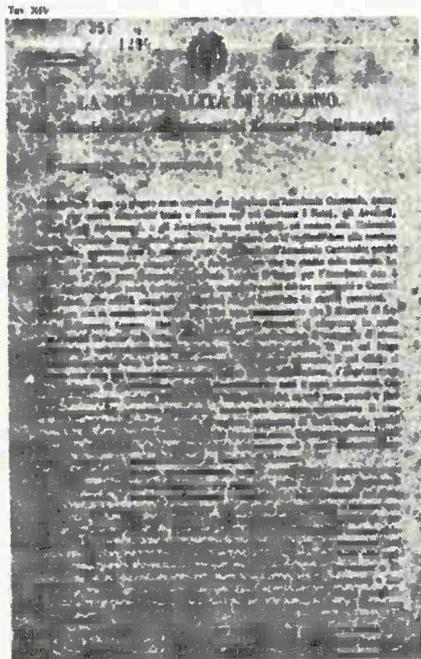
La Municipalità di Bellinzona — sindaco R. Rusconi-Orelli, segretario Giuseppe Mollo — oltre l'offerta dei locali e di un'annua somma di dodicimilacinquecento lire, offriva una cattedra di tedesco e «probabilmente una simile cattedra di lingua francese», e faceva osservare che «la istruzione musicale dei RR nostri PP Benedettini è pure un argomento a nostro favore»; ma soprattutto invitava l'autorità a riflettere che «se noi abbiamo uguali con altri Comuni aspiranti o l'amenità dei siti o la salubrità dell'aria o la vivacità del paese o l'assenza delle dannose distrazioni, abbiamo per noi esclusivamente le circostanze che il nostro paese è al coperto di ogni perturbazione esteriore, ed è nel centro del Cantone». Pensiamo che a «perturbazione esteriore» son qui degradati gli accadimenti del '39 e del '41! In fine quella Municipalità esprimeva il convincimento che «la scelta di Bellinzona produrrà anche il minor numero di malcontenti possibili, giacché non è ancor spenta la deferenza di tutti i ticinesi verso questa che fu un tempo unica e amica capitale di tutto il Cantone».

La Municipalità di Lugano — sindaco G. Luvini-Perseghini, segretario C. Rainoldi — offriva a sua volta 100 mila lire, tutti i locali, «aggiuntovi un gabinetto colle macchine per la fisica sperimentale», l'insegnamento del tedesco, il compiuto corso filosofico «da darsi dai Padri Somaschi nel collegio di Sant'Antonio mediante professori conosciuti per opere pubblicate o per corsi pubblici su tale materia d'insegnamento», e l'uso di tre biblioteche: la Comunale e quelle dei conventi dei Somaschi e dei Padri Riformati del Convento degli Angioli. Della entità di queste due ultime biblioteche, Luigi de Sinner, il bibliotecario e filologo svizzero cui Giacomo Leopardi nel '30 aveva affidato i suoi manoscritti filologici perché li facesse conoscere in Germania, dava nel '53 al Franscini (dal '48 consigliere federale) quest'indicazione: «Voici donc, sortis de deux couvents de Lugano, seulement 1053 ouvrages non théologiques qui, examinés par un homme compétent, seront la base de la bibliothèque cantonale du Tessin... Pas un livre sur l'histoire du Tessin! Pas même Oldelli!». La doppia esclamazione del de Sinner è assai eloquente. La Municipalità di Lugano faceva però le sue offerte in via subordinata, riservandosi di aumentarle «colle somme derivanti dalle sottoscrizioni in corso, dalle prestazioni d'altri Comuni e dal Congresso Distrettuale», e chiedeva il rinvio della scelta della sede accademica alla sessione granconsigliare all'anno seguente.

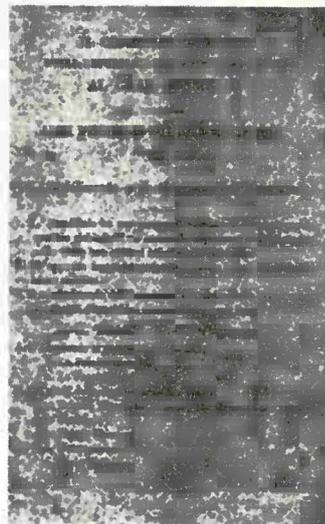
Riunita la sessione straordinaria del Gran Consiglio il 19 novembre, la maggioranza della Commissione proponeva il rigetto della richiesta luganese perché «la Comune e Congresso di Lugano, potendosi trovare in posizione di superarle, ora si gioverebbe del conosciuto risultato per schiacciare le minori offerenti». Ma ora e per di più, a scoraggiare ogni slancio, venivano di nuove richiamate le difficoltà finanziarie, anche da chi meno di un anno prima aveva detto che «la necessità di questa istituzione è stata così evidentemente dimostrata che non bisognerebbe avere amor di patria per contrastarla». Il Consigliere di Stato Lepori, con un liguaggio metaforico di immediata e generale comprensione, si alzò a dire: «Quando dappriincipio si mise innanzi l'idea della creazione di un'accademia cantonale, ebbi subito ad accorgermi, come fosse d'essa un boccone troppo pesante per le forze digerenti dello Stato... il benefico istituto non potrà, no, prosperare che mediante il concorso simultaneo e unisono di tutta la popolazione ticinese, concorso che oggi non esite se badiamo alla diversità delle opinioni in cui è scissa la Commissione». Ai voti, la proposta dei luganesi di rinvio di ogni decisione al maggio dell'anno seguente trovò 54 consiglieri favorevoli contro 51. Venuto, finalmente, il '45, non fu primavera. Il Gran Consiglio trovò nella seduta del 10 giugno un messaggio del Consiglio di Stato così concepito: «Le difficoltà della scelta prodotta dalla gara, d'altronde lodevole, insorta fra diversi comuni principali, non son punto venute meno dalla sessione straordinaria del novembre in poi... Secondariamente osserveremo, che trovandosi in corso opere pubbliche di assai forte dispendio, e vi ha la prospettiva di molteplici e importanti opere anche nel prossimo anno, imprese tutte richiedenti in sommo grado l'applicazione delle cure del Governo, l'impiego di una troppo considerevole parte delle rendite della finanza cantonale. In conseguenza di tutto ciò, e ritenute che le offerte insinuate in nome dei comuni di Bellinzona, Locarno, Lugano e Mendrisio per la straordinaria sessione del novembre, han cessato di aver forza obbligatoria per li comuni stessi, ci sembra che non possa ancora dirsi giunto il momento di addivenire alla scelta rimasta in sospeso... Sopra il caso concreto, vi proponiamo onorevolissimi signori Presidente e Consiglieri, di decidere: Che per ora il Gran Consiglio trova opportuno di sospendere la deliberazione intorno alla scelta del comune dove collocare l'Accademia Cantonale». Ciò che fu fatto con decreto del giorno successivo, 11 giugno 1845.

La dura realtà aveva così, come suole, spento un sogno. I problemi per risolvere i quali l'idea di un istituto superiore era sorta, quelli, nel loro nucleo essenziale, rimarranno un dato costante della nostra storia culturale e politica, tanto è vero che, a intermittenza, i ticinesi torneranno a doversi confrontare con essi e a vagheggiare, se non identica, un'idea affine.

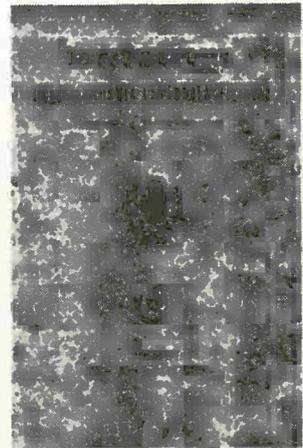
S. Franscini, *La Svizzera Italiana*, Ruggia, Lugano. 1837-40
 S. Franscini, *Scritti scelti a cura di A. Bettelini*, vol. III, Sanvito, Lugano 1924
 S. Franscini, *Epistolario, a cura di M. Jäggi, I.E.T., Bellinzona 1937*
Atti del Gran Consiglio, annate 1844 e 1845
 V. Gioberti, *Epistolario*, edizione nazionale a cura di G. Gentile e G.B. Crivelli, vol. V., Vallecchi, Firenze 1930
 F. Bertoliatti, *La rivoluzione ticinese del 1830*, Cavallari, Como 1939
Offerte delle Municipalità di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Locarno per lo stabilimento nel loro comune dell'Accademia Cantonale decretata il 14 giugno 1844, Tip. Verbano, Locarno 1844
 D. Rampoldi, *Il comitato del Distretto di Mendrisio per la sede dell'Accademia ticinese*, Tip. Elvetica, Capolago 1844
Dizionario biografico degli italiani, 16 voll. Istituto dell'Enciclopedia ital., Roma 1960



51. Richiesta di contributo ai distretti di Locarno e di Valt Maggia



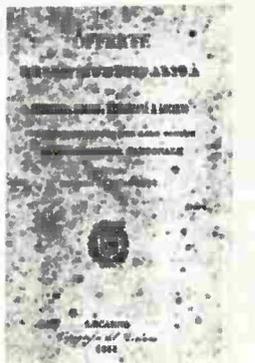
54. Legge istitutiva dell'Accademia, 1844



52. Legge istitutiva dell'Accademia, 1844 (frontespizio)



53. Vittorio Gioberti



55. Offerte delle Municipalità per la sede dell'Accademia